

Il fabbro Lorenzo Beni

Il fabbro che, prima dell'Unità d'Italia, più a lungo restò al servizio della Cattedrale fu Lorenzo Beni, di cui si conservano note e fatture rilasciate dal 1815 al 1860 ¹. Non le scrisse lui, però, perché analfabeta ².

La Cattedrale e i suoi annessi richiedevano una notevole varietà di lavori; il genere di riparazioni commissionategli contribuisce quindi a far luce sul mestiere del fabbro a quell'epoca. Beni fu pagato per aver "acomodato" i cancelli della balaustrata dell'altare maggiore e di Sant'Anna, le maniglie delle porte, i piattini "dell'ampolle" e gli incensieri, "la campana de San Pietro", i campanelli "della dottrina e della comunione" e la "chiavarda" del pozzo, i ferri della tenda della sagrestia e della porta dell'orchestra, "il Cristo dei morti" ("con averci arfatto un pezzo") e una croce ("con averci messo un pezzo di ferro coperto di rame"). Riparò anche piattini d'ottone ("due con averci messo sotto le pezze d'ottone e l'altro averlo risaldato") e il lavamano della sagrestia ("con l'averlo risaldato tutto, stagnio e fattura, e avere acomodato il ferro che sostiene la bacinella del medesimo"). Inoltre restaurò la "balaustrata della porta da piedi" e applicò "zeppe" al campanone e "buletoni ai uscioli".

Esteso ed emblematico anche l'insieme dei manufatti che Beni fu chiamato a fabbricare: le ferrature del prospetto dell'altare maggiore, dei credenzoni e dei finestrini; alcune graticce con loro "telaro di ferro"; grappe per i "ginochini", per l'orchestra e "cornigione", per la balaustra; staffe per i banconi; scatole delle ostie; per lapidi sepolcrali; staffe per le persiane e "maschietti" per battenti piombati e ferrature per nove ai candelieri dell'altare scuri e finestre; "le padelette maggiori, le spille alli candelieri, e le canelle alli vasi dei fiori". E inoltre: tirantini, ramponi, "majole", "gangaretti", "saltanelli", anelli per tenere le corde, cariole di ottone, ferri "a coda di rondina", girelle, saliscendi a molla, squadre "con tutti i suoi chiodi", viti per lo "scalandrino del pulpito", "luncinelli" con i loro "occhietti" e "chiodi a majole" per i banconi, per le sepolture e per il paliotto dell'altare di San Paolo. Beni fece anche campanelli, "un atacajo" per una croce, "una maniglia con il suo saltarello e il suo saliscendi", "due

Lavoro fatto da me Lorenzo Beni
per ordine del sig. Abate Barba
fino a fattura del fustigione Cattedrale
di Città di Castello questo il dì 19 Feb 1840

Per averci tutto quello ferro di ferrigiardi
a coda di rondina per la bacinella per la
credenza di Campagna ----- 55
Per averci tutto due buletoni per un usciolo ----- 06
Per averci tutto quattro para di sassi per
i ferri ----- 20
Per averci tutto quattro grappe per la medec
mina fustigione ----- 15
Per una ricaduta da due mandate ----- 20
Per averci tutto un molla da pozzo ----- 15
Per averci ucomodato una lucanina di
fustigione per averci tutto la chiave nova
con la vite e fatto acomodato la bacchetta
di sotto con averci tutto la spina ----- 22

Somme totale ----- L. 57.⁴

Lorenzo Beni Contero di avere ricevuto dai
sig. Abate Barba in fattura del fustigione
Cattedrale di Città di Castello la suddetta
somma questo il dì 19 Febbre anno 1840
in fede dico questo sopra

¹ Lorenzo Beni (1786-1866), figlio del sartore Nicola o Niccolò, nel 1834 era detto "fabro ottonaro" e aveva bottega con il nipote Benedetto. Abitava nella "parrocchia di San Florido". Cfr. ACCC, Registro delle Fedi rilasciate sulla morale e politica condotta a termini del dispaccio delegatizio n. 506 del 30 maggio 1833, 1834.

² Si legge in una di esse: "Il sudetto Lorenzo Beni confessa di aver ricevuto [...] la detta somma e per non sapere il sudetto Beni scrivere pregò me sottoscritto che per esso facessi il presente". La ricevuta reca forse la firma di un parente: "Io Angelo Beni di commissione mano propria"; ASD, Cattedrale, doc. varia, 1832. In quegli anni i compensi complessivi ricevuti da Beni variano da un minimo di sc. 3,10 (1843) a un massimo di sc. 23,20 (1850).

bilichi con tutti i suoi chiodi e la cecha”, ferri e chiodi per la “balaustrata del domo di sotto” e per l’orchestra, “una feminella nuova alla credenza dell’impolle” e “occhietti” per il ciborio dell’altare maggiore.

Tra i lavori più frequenti figuravano, come per i predecessori, l’applicazione di vetri o cristalli alle finestre, la fabbricazione e la riparazione di chiavi, chiavistelli, catorci, serrature e ferrature di porte e finestre. Fu affidata a lui, inoltre, la manutenzione dei vari strumenti per l’illuminazione, che lo portò a effettuare lavorazioni proprie del lattoniere. Riparò le lucerne, la “lampada del SS Sacramento”, la “lumiera de San Florido” e i “lumi inglesi per il Sepolcro”; al bisogno, sostituì i cristalli delle lampade e rifecce i bracci delle lumiere. Inoltre fabbricò lampioni e “lumini di latta” per le lampade, le punte e le padelline (“padelette”) dei candelieri, i bracci di sostegno delle torce³.

Lorenzo Beni non ebbe rapporti continuativi di lavoro con il Comune, che nei vent’anni precedenti l’Unità d’Italia si affidò preferibilmente a Tommaso Fiorucci, Agostino Billi, Tommaso Mastriforti e infine a Luigi Leomazzi. Si servì di lui anche il conte Pierleoni, che lo retribuì per l’“accomodata della cannella della fonte” e per la riparazione di una “bagnarola”⁴.

Negli ultimi anni della sua vita, Lorenzo Beni si trovò in ristrettezze economiche, frequentemente in debito verso la Cassa de’ Risparmi per cifre tutto sommato modeste. Gli venne in soccorso, offrendo “sicurtà” per le sue cambiali, l’amico ottonaio e fonditore di metalli Gasparino Bianchi. Nel 1866, poco prima di morire, chiamò a sé il notaio per il testamento: era a letto malato, vedeva da un occhio solo e sentiva poco. Aveva un figlio sacerdote, don Amanzio, e due figlie, Lodomilla e Veronica, alle quali lasciò una dote di L. 50 per ciascuna e “tutti quanti i suoi capitali, consistenti in quei pochi mobili di casa, biancheria, ed altro”. I nipoti Angiolo e Benedetto ricevettero “tutti i ferri, e stili da fabbro” di cui erano già in possesso, “e ciò metà per ciascheduno”⁵. Di un altro Beni, suo fratello GioBatta, anche egli stimato artigiano, si parla tra gli ottonai.

³ Le fatture talvolta indicano che i chiodi erano fabbricati dal fabbro (“con tutti i suoi chiodi”); in altre circostanze venivano acquistati (“speso per chiodi”). Nel 1850 Beni fece provviste “di ferro verga, ferro tondino e ferro monachino” nel negozio dei fratelli Ortalli; prelevò invece filo di ferro da quello di Vincenzo Dini. Beni lavorò anche per la compagnia di Sant’Antonio Abate; nel 1825 applicò 40 vetri alle finestre a baj. 1,5 l’uno. Cfr. ASD, Giornale di Amministrazione in S. Antonio Abate, 1825.

⁴ Archivio Alvaro Tacchini, Stato Patrimoniale Pierleoni Florido, Giornale I (anni 1851-1861), Giornale II (anni 1862-1879). Le citazioni nel testo sono tratte dagli anni 1852 e 1859.

⁵ A un altro nipote, Giuseppe, dette tutti i suoi abiti. Beni abitava al n. 14 di via Sant’Andrea. Cfr. ANMCC, a. GV, 12 aprile 1866, rep. 178.